

Rassegna del 03/05/2011

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	Gli ultimi 40 minuti di Bin Laden - Due colpi. Caccia chiusa	Olimpio Guido	1
SOLE 24 ORE	1	Il fabbisogno in discesa di 1,9 miliardi - Aprile frena la corsa del deficit	Pesole Dino	5
SOLE 24 ORE	23	Grandi imprese, giù lavoro e salari	s.u.	7
STAMPA	38	Intervista a Maurizio Landini - "Basta ai referendum che ci chiedono di autolicensing"	Cassi Marina	8
SOLE 24 ORE	13	Arriva la stretta sui controlli - Arriva la stretta sui controlli	Colombo Davide - Mobili Marco	9
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	10	Intervista a Alberto Bombassei - Bombassei e l'impresa: o si cresce o si muore - "Basta evasione e piccolo è bello Ma sindacato e governo dove sono?"	Pagni Luca	11
SOLE 24 ORE	21	Dai fondi Ue la chance per il Sud	Picchio Nicoletta	14
REPUBBLICA	23	Parte la riforma della giustizia Alfano punta ad approvarla a luglio	Milella Liana	16

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA ECONOMIA	1	Siamo fermi a un metro dalla crescita	Messori Marcello	17
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	14	Focus - Il Piano di Riforma non basta al Pil	Fantacone Stefano	18

SETTORI

SOLE 24 ORE	22	Si riapre il confronto sull'apprendistato	Casadei Cristina	19
SOLE 24 ORE	13	Per le imprese si punta a 600 milioni di risparmi	Cherchi Antonello	21

ASSOCIAZIONI

ADIGE	25	Intervista a Gianni Bort - "Meno contributi ma non nuove tasse" Gianni Bort alla Provincia "Liberateci dai burocratici"	Pasqualini Guido	22
CORRIERE DELLA SERA	43	La rivolta dei bar contro i buoni pasto - Bar e trattorie adesso sfidano lo Stato, la battaglia silenziosa dei buoni pasto	Di Vico Dario	24

L'annuncio della Casa Bianca: dieci anni dopo l'orrore dell'11 Settembre giustizia è fatta, ora il mondo è un posto migliore

Gli ultimi 40 minuti di Bin Laden

L'attacco di 14 uomini delle forze speciali Usa al suo fortino in Pakistan. Non s'arrende, due colpi in testa. Una delle mogli usata come scudo durante lo scontro. Il cadavere identificato dal Dna e seppellito in mare

Assalto delle forze speciali americane alla villa-fortino in Pakistan di Osama Bin Laden: lo «sceicco del terrore» ucciso con due colpi in testa e seppellito in mare. Obama: giustizia è fatta, il mondo ora è migliore.

DA PAGINA 2 A PAGINA 21

La villa-fortino si trovava a circa 50 chilometri dalla capitale pachistana Islamabad, nei pressi di un'Accademia militare

Due colpi Caccia chiusa

Il super ricercato si sarebbe fatto scudo con una moglie. Spari al volto. Poi l'annuncio: «Abbiamo Geronimo»

WASHINGTON — Quaranta minuti per liquidare Osama e tanti sospetti. La fine di Osama Bin Laden è iniziata molto prima che i commandos americani lo spazzassero via a colpi di mitra all'interno di un vistoso palazzo a Abbottabad, in Pakistan.

La prima traccia

E' il 2007, gli americani hanno in mano a Guantánamo e, nelle prigioni segrete della Cia, due uomini chiave. Khaled Sheikh Mohammed e Abu Faraj al Libi. La coppia di terroristi, sottoposta al waterboarding, parla. E gli o07 ricavano le indicazioni su un probabile corriere usato da Osama. E' poco ma è un punto da dove partire. Due anni dopo scoprono la zona che frequenta. È nel Nord del Pakistan. Il team della Cia, conosciuto come «The Cadre», composto da novellini e vecchi agenti richiamati dal servizio, analizza le informazioni. Serve pazienza. Che sarà premiata solo nell'agosto 2010, quando il campo di ricerca si restringe su Abbottabad, a 50 chilometri dalla capitale Islamabad. E gli uomini sfiorano con gli occhi un grande complesso, costruito nel 2005. E' circondato da muri alti tre metri, reti-

colati, cancellate. Ci vive qualcuno di importante. Ma estremamente riservato. Non ha telefono, né collegamento Internet. Si vede di rado e poi — cosa strana — invece che buttare l'immondizia la brucia. La sorveglianza si fa più intensa. La Cia ricorre ai satelliti e probabilmente a velivoli spia. Quell'edificio costruito con una pianta a piramide nasconde un segreto.

Il sospetto

In settembre l'intelligence ritiene di avere indizi sufficienti per dire che l'ospite potrebbe essere proprio Osama. Ma i ripetuti falsi avvistamenti e il timore che tutto salti inducono gli o07 alla cautela. La notizia arriva alla Casa Bianca. E a partire dal 14 marzo, il presidente Obama presiede almeno 5 riunioni dedicate al dossier. Valutazioni politiche si intrecciano



con quelle degli agenti. L'ultimo meeting, quello decisivo, si svolge alle 8.20 di venerdì (ora americana), poche ore prima che Obama raggiunga l'Alabama. Il presidente autorizza l'operazione e decide di tenere all'oscuro i pachistani.

La preparazione

La missione è affidata allo speciale team anti-terrorismo dei Navy Seals. Sono conosciuti come i «DevGru». La loro base è in Virginia, lavorano gomito a gomito con la Cia. Sono i «muscoli» o anche i «cavernicoli». Grazie alle foto scattate dai satelliti hanno ricostruito una copia dell'edificio di Abbottabad. Provano e riprovano per non sbagliare le mosse. Cronometrano i tempi, ipotizzano gli imprevisti e le contromisure. I loro compagni impersonano i «cattivi». Gli 007, intanto, sorvegliano la residenza. E accertano che 10-12 giorni prima l'ospite è tornato nella villa. Bisogna agire prima che sia troppo tardi.

L'assalto

E' notte fonda in Pakistan quando quattro elicotteri — una versione speciale dei Blackhawk — entra nello spazio aereo pachistano. La provenienza è tutt'ora un mistero. A bordo ci sono i DevGru incaricati dell'assalto e le unità d'appoggio. Altri velivoli forniscono la copertura. Non è chiaro come i pachistani non vedono quanto sta accadendo. Gli hanno accettato i radar? Fanno finta di nulla? A Washington sono attive tre *situation room*. Una è alla Casa Bianca con Obama. La seconda è nella sede Cia di Langley con Leon Panetta. La terza in Afghanistan dove c'è il generale McRaven, responsabile delle operazioni speciali. Tutti possono seguire via audio e video quello che accade a migliaia di chilometri di distanza. Alle 14 di domenica il presidente rivede gli ultimi dettagli con la sua squadra. Il piano prevede che due elicotteri calino le cime lungo le quali devono scendere i commandos. Ma uno dei Blackhawk ha un'avaria, è costretto ad atterrare. Verrà distrutto per impedire che cada in mano ostili. Entra in scena un terzo elicottero. L'incidente può compromettere tutto. E' un momento drammatico, qualcuno ripensa alla sconfitta di Mogadiscio. Blackhawk down. I Seals vanno avanti lo stesso. Si aprono la strada nel complesso diventato un fortino: granate stordenti, raffiche di mitra e poi il grido «clear», pulito, per segnalare via libera. I qaedisti rispondono con i Kalashnikov. Osama non ha una grande scorta. Con

lui ci sono il figlio e tre uomini, le Guardie nere. Forse non sospettava che potessero scoprirlo. Si sente perduto. Le fonti americane sostengono che cerca di farsi scudo con la moglie. I DevGru lo «terminano» con due proiettili al capo. I militari uccidono i cinque, quindi recuperano documenti interessanti e un computer. Il rastrellamento è finito. E i Seals comunicano: «Abbiamo Geronimo». Il Pentagono, come nome in codice per il terrorista, ha scelto quello del famoso capo degli Apaches. Un guerriero indomabile che non meriterebbe questo accostamento. Non c'è però ancora la certezza assoluta. Da Washington ordinano di lasciare la zona portandosi dietro il cadavere del nemico. Sono le 3.55 ora americana. Nella situation room alla Casa Bianca la tensione è spezzata da un applauso.

Il rientro

Gli elicotteri lasciano Abbottabad ma intanto in pachistani sono in allarme. I caccia sono pronti a intervenire per intercettare gli intrusi, sono fermati in tempo. Gli americani hanno informato l'alleato a cose fatte. Non si fidavano. Il cadavere di Bin Laden è trasferito su una portaerei e inumato in mare dopo una cerimonia religiosa. Un agente ha prelevato un campione del Dna che verrà comparato con quello di una sorella del capo terrorista. Alle 19.01 Obama è informato che è altamente probabile che si tratti di lui. Alle 23.35, il presidente è in tv ad annunciarlo. A Washington si celebra la vittoria ma intanto ci si chiede come i pachistani non abbiano potuto sapere. E' lo stesso consigliere del presidente John Brennan a sottolinearlo. Ma altre fonti ipotizzano scenari diversi. E non escludono che Bin Laden sia stato venduto. C'era una taglia di 50 milioni sulla sua testa. Oppure i suoi protettori lo hanno sacrificato perché era giunta la sua ora. Quanti conoscono la zona riferiscono che è incredibile che l'Isi — il servizio di Islamabad — abbia potuto «mancare» la presenza del ricercato. E i testimoni aggiungono che nel compound venivano spesso due misteriosi pachistani. Altri ricordano che sempre in quest'area era stato catturato Umar Patek, un terrorista indonesiano tra i più pericolosi. La «piramide» di Abbottabad non era certo un nascondiglio discreto. Ma forse a Bin Laden non importava troppo: era sicuro che oltre alla fortuna c'erano degli «angeli neri» a proteggerlo.

Guido Olimpio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

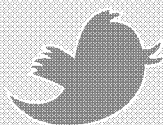
L'equipaggiamento

I Navy SEALs della Marina americana sono la forza d'élite americana addestrata ad agire in qualsiasi teatro. «Seals», infatti, sta per Sea, Air e Land (mare, aria, terra). La loro base principale è a Coronado, a San Diego. Il loro motto: «Il giorno più facile è stato ieri»

ARMI ED EQUIPAGGIAMENTO



Su Twitter



La diretta (ignara) del blitz

ISLAMABAD — Era andato in montagna ad Abbottabad per rilassarsi «in un posto sicuro». Invece, senza rendersene conto, Sohaib Athar, programmatore di 33 anni, ha raccontato in diretta su Twitter il blitz contro Osama. «Un elicottero nel cielo di Abbottabad all'una del mattino... E' un evento raro!», ha scritto. Poi un'esplosione. Ha riferito perplesso voci di un drone o forse di un elicottero abbattuto. Al mattino ha scoperto la verità. «Sono diventato il tizio che ha raccontato in diretta il raid».

Un'unità d'élite del Navy Seals arriva la notte
tra domenica e lunedì ad Abbottabad
(a 60 km da Islamabad) con quattro elicotteri
Blackhawk. Uno cade.
Alle 22.30 ora locale, 12 uomini si preparano
a dare l'assalto alla villa di Bin Laden



Tra le 22.45 e le 23 una squadra
la salpare i portoni ed entra
all'interno della villa.
Gli altri coprono i compagni dall'esterno

La squadra trova Bin Laden protetto
da due dei suoi. Lo scambio di colpi
è rapido e mortale per Osama,
che viene colpito al volto

Il corpo di Osama viene issato su
un elicottero: dall'inizio del blitz
sono passati 40 minuti.
Gli americani si dirigono verso
la portaerei Carl Vinson in navigazione
nell'Oceano Indiano



Nel conflitto a fuoco viene uccisa
anche una delle sue mogli

Il cadavere di Bin Laden
è issato in mare

Nei primi quattro mesi Il fabbisogno in discesa di 1,9 miliardi

Nei primi quattro mesi dell'anno il fabbisogno chiude con un miglioramento di 1,9 miliardi rispetto all'analogo periodo del 2010. In aprile il dato è risultato pari a 8,8 miliardi, circa 6 miliardi in meno sul 2010. L'aggregato del quadrimestre di attesta a quota 40,1 miliardi, rispetto ai 41,9 dello scorso anno.

Pesole ▶ pagina 14

Deficit, frenata Nel primo quadrimestre fabbisogno a 40,1 miliardi, inferiore di 1,9 rispetto all'anno scorso

Aprile frena la corsa del deficit

Nel mese 6 miliardi in meno del 2010 - Bene le entrate, calano le uscite

LA CORREZIONE

Resta l'esigenza di trovare almeno 3 miliardi per finanziare le spese giudicate inderogabili come le missioni all'estero

Dino Pesole
ROMA

L'andamento del gettito fiscale, che si conferma su un trend in linea con gli obiettivi, ma anche una minore pressione sul fronte della spesa per interessi ed una dinamica «più contenuta» delle uscite (soprattutto quelle di competenze delle amministrazioni locali). Questi in sintesi gli elementi principali che hanno consentito al fabbisogno dei primi quattro mesi dell'anno di chiudere con un miglioramento di 1,9 miliardi, rispetto all'analogo periodo del 2010.

Stando a quanto comunicato ieri sera dal ministero dell'Economia, in aprile il fabbisogno è risultato pari a circa 8,8 miliardi, circa 6 miliardi in meno sul 2010. In tal modo, l'aggregato del quadrimestre di attesta a quota 40,1 miliardi, rispetto ai 41,9 dello scorso anno. Al momento, dunque, e in

attesa del responso dei prossimi mesi, l'andamento mensile dei conti statali si mostra coerente con l'obiettivo di un deficit al 3,9% del Pil, valore indicato fin dallo scorso anno dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, e confermato dal «Documento di economia e finanza». Indicatore che fotografa l'indebitamento netto secondo le convenzioni europee, mentre il fabbisogno fornisce informazioni sull'andamento di cassa. Pur tra le differenze tra i due parametri, che in ogni caso negli ultimi anni hanno preso a ridursi, non emergono almeno finora elementi di particolare criticità.

Un intervento in corso d'opera tuttavia ci sarà, ma non per correggere il deficit quanto per finanziare nuove spese. In ballo, prima di tutto, il costo delle missioni militari, ora lievitato per effetto delle operazioni in Libia. Nel totale delle spese giudicate «inderogabili» dal ministero, si superano i 3 miliardi, che dovranno essere interamente coperti con contestuali tagli oppure con nuove entrate fiscali. Si è parlato nei giorni scorsi anche di un possibile, nuovo intervento sulle accise, ma la misura è tuttora sub iudi-

ce. Per le missioni militari, in particolare, l'ultima proroga è stata decisa alla fine del 2010, con effetti fino al 30 giugno.

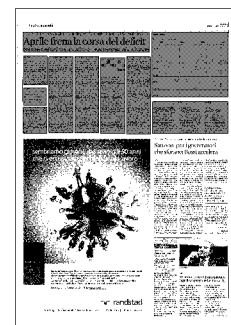
Tremonti ha più volte precisato che la manovra da 35 miliardi, che il «Def» indica come precondizione per centrare nel 2014 l'obiettivo del sostanziale pareggio di bilancio, non riguarda l'attuale biennio ma il successivo. Non si esclude che vi possa essere un qualche anticipo già quest'anno, come suggeriscono Banca d'Italia e Corte dei conti, ma al momento non trapelano indicazioni di sorta in questa direzione. La parola d'ordine resta che i conti tengono, e che la prossima «Legge di stabilità» (la vecchia Finanziaria) si limiterà come lo scorso anno sostanzialmente a recepire sostanzialmente nei saldi di finanza pubblica gli effetti contabili delle manovre già poste in essere.

Per il 2013-2014 si agirà sulla spesa corrente primaria, come precisa lo stesso documento programmatico. A regime si profilano ulteriori interventi «per oltre quattro punti di Pil».

Le informazioni disponibili al momento sui principali aggregati di finanza pubblica pongono in evidenza un discreto

andamento del gettito. Gli ultimi dati espressi secondo il criterio, certamente più esustivo, della competenza giuridica si riferiscono ai primi due mesi dell'anno ed evidenziano un incremento del gettito del 3,8 per cento. La variazione positiva è del 5,4% per l'intera categoria delle imposte dirette, mentre quelle indirette mostrano nel complesso una crescita dell'1,6 per cento. Il «Def» fissa a quota 28,7% del Pil il totale delle entrate tributarie per l'anno in corso, contro il 28,8% del 2010. La previsione per il prossimo triennio è sostanzialmente stabile nei dintorni del 29% del Pil.

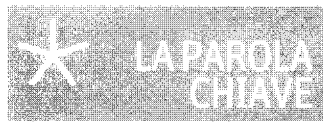
La partita dunque si gioca per gran parte sul fronte della spesa, a quota 49,7% del Pil quest'anno, indicata in flessione al 48,9% nel 2012 e al 48,7% nel 2013. Con il debito pubblico che sta per raggiungere quota 120% del Pil, non sono ammesse distrazioni di sorta. La via del rigore resta



obbligata, e la strada non può che passare attraverso politiche di sviluppo in grado di spingere con determinazione sul pedale della crescita.

Certamente - come osserva lo stesso Tremonti - è finita l'epoca, da noi come in tutta Europa, del deficit spending.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



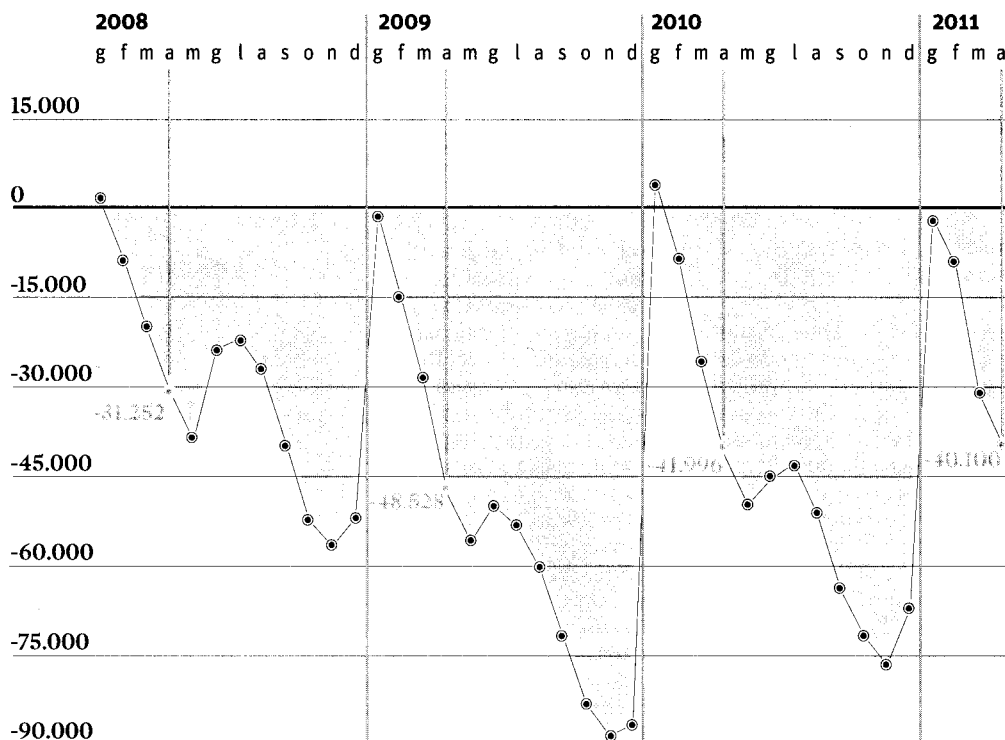
Fabbisogno

* È il saldo, riferito ai conti pubblici, valutato in termini di cassa, delle partite correnti, di quelle in conto capitale e di quelle di natura finanziaria. Può essere espresso come saldo fra le accensioni e i rimborsi di prestiti (che rappresenta il ricorso all'indebitamento nei confronti di altri soggetti, in forma di titoli, crediti bancari e altri strumenti finanziari). Nel primo caso il fabbisogno viene calcolato dal lato della «formazione», nel secondo da quello della «copertura». Il fabbisogno, in altre parole, misura il complesso degli interventi necessari a far fronte alle esigenze finanziarie dello Stato.

Secondo le stime contenute nel Documento di economia e finanza, grazie a una sensibile riduzione del fabbisogno a partire dal prossimo anno, si assisterà a una progressiva riduzione del rapporto debito/Pil pari al 116,9 per cento nel 2013 e al 112,8 per cento nel 2014.

L'andamento

Fabbisogno cumulato settore statale



In linea con obiettivo deficit

* L'aggregato del fabbisogno nel quadrimestre di attesta a quota 40,1 miliardi, rispetto ai 41,9 dello scorso anno. In attesa del responso dei prossimi mesi, l'andamento mensile dei conti statali si mostra coerente con l'obiettivo di un deficit al 3,9% del Pil, valore indicato fin dallo scorso anno dal ministro dell'Economia e confermato dal «Documento di economia e finanza».

La «correzione»

* Si attende un intervento, non per correggere il deficit, quanto per finanziare nuove spese. In ballo, prima di tutto, il costo delle missioni militari, ora lievitato per effetto delle operazioni in Libia. Nel totale delle spese giudicate «inderogabili» dal ministero, si superano i 3 miliardi, che dovranno essere interamente coperti con contestuali tagli oppure con nuove entrate fiscali.

Il gettito

* Gli ultimi dati espressi secondo il criterio della competenza giuridica si riferiscono ai primi due mesi dell'anno ed evidenziano un incremento del gettito del 3,8 per cento. La variazione positiva è del 5,4 per cento per l'intera categoria delle imposte dirette, mentre quelle indirette mostrano nel complesso una crescita dell'1,6 per cento.

Istat: le rilevazioni di febbraio e marzo

Grandi imprese, giù lavoro e salari

MILANO

Le retribuzioni contrattuali a marzo hanno registrato un aumento del 2% rispetto allo stesso mese del 2010. Lo rileva l'Istat, ricordando che il tasso d'inflazione annuo a marzo è stato pari al 2,5%. Quindi il rialzo tendenziale delle retribuzioni è stato inferiore a quello dei prezzi al consumo. Su base mensile la crescita delle retribuzioni si è attestata al +0,2 per cento. Nella media del primo trimestre 2011 l'indice, su base annua, è salito del 2,1%. L'istituto di statistica spiega inoltre che il risultato è in gran parte dovuto al calo nel settore delle attività finanziarie e assicurative (-13,7%), una riduzione «riconducibile prevalentemente alla mancata erogazione di premi e gratifiche (invece rilevanti nel febbraio 2010), nonché al venire meno dell'effetto degli incentivi all'esodo corrisposti lo scorso anno». I settori che invece hanno presentato gli incrementi maggiori sono edilizia (4,6%), militari e difesa (4,3%), forze dell'ordine (4%), agricoltura (3,8%).

Una flessione è stata poi registrata nelle grandi imprese, dove le retribuzioni lorde per ora lavorata a febbraio sono scese del 3,5% rispetto allo stesso mese del 2010 e dell'1,6% (dato destagionalizzato) rispetto a gennaio. Si tratta di cali accentuati, il ribasso annuo è il più forte dal luglio del 2009. In particolare nelle grandi imprese dell'industria la retribuzione lorda per ora lavorata diminuisce (al netto della stagionalità) del 3,6% rispetto al mese di gennaio. La variazione dell'indice grezzo rispetto a febbraio 2010 è, invece, del -1%. Nei servizi, comunque sempre l'Istat, il calo congiunturale è pari allo 0,5%, quello tendenziale al -4,7%. Parallelamente alla retribuzione nelle grandi imprese è calata anche l'occupazione dello 0,7%, al lordo dei dipendenti in cassa integrazione, rispetto allo stesso mese del

2010 e dello 0,1% (dato destagionalizzato) rispetto a gennaio. Al netto della cig la variazione è stata del -0,3% su base tendenziale, mentre l'occupazione è rimasta ferma sul piano congiunturale. L'occupazione nelle grandi imprese dell'industria su base mensile scende dello 0,1% al lordo della cassa (+0,2% al netto) e in termini tendenziali cala dell'1,4% a lordo dei dipendenti in cig (-0,1% al netto). Nei servizi la variazione congiunturale è pari a -0,2% al lordo della cig (-0,1% al netto), su base annua si registra un ribasso dello 0,3% al lordo della cassa (-0,4% al netto).

Ultimo dato: a fine marzo risultano in attesa di rinnovo 38 accordi contrattuali, relativi a circa 4,9 milioni di dipendenti. La quota di dipendenti che aspettano il rinnovo è pari al 37,8% con una «decisa riduzione» rispetto al mese precedente (52,6%).

S.U.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2%**La crescita a marzo**

L'incremento delle retribuzioni contrattuali a marzo rispetto allo stesso mese del 2010. Su base mensile la crescita delle retribuzioni è stata dello 0,2%.

3,5%**La flessione**

È la flessione della retribuzione lorda per ora lavorata registrata nelle grandi imprese, a febbraio. Il calo rispetto a gennaio è stato dell'1,6%. Parallelamente alla retribuzione è calata anche l'occupazione dello 0,7% al lordo dei dipendenti in cassa integrazione. Nessuna variazione congiunturale.



“Basta ai referendum che ci chiedono di autollicenziarci”

Il leader Fiom Landini: si tratta di legittima difesa

Intervista

”

MARINA CASSI

Era all'assemblea della ex Bertone Maurizio Landini. A spiegare che la decisione delle Rsu della Fiom di dare indicazione per il Sì al referendum è una scelta di «legittima difesa».

Non si può leggere come un mutamento di rotta rispetto a Pomigliano e Mirafiori?

«No. Consideriamo quello della Rsu l'atto di legittima difesa di chi, sottoposto al ricatto, non vuole accettarlo. Ho ribadito all'assemblea, tra gli applausi, la nostra posizione: il referendum è illegittimo e la Fiom andrà avanti sulla strada dei ricorsi come quello sulla newco di Pomigliano che sarà discusso il 18 giugno».

Però, ammetterà, che è un film diverso. O no?

«Quella dei delegati è una risposta straordinaria a una situazione straordinaria. Il ricatto era doppio in quanto Marchionne ha detto chiaramente che, oltre a non fare l'investimento, avrebbe restituito l'azienda all'amministrazione straordinaria».

Lei loda quei delegati, ma allora perché hanno deciso di dimettersi dopo il voto e dopo aver firmato, se vincerà il Sì, il documento Fiat?

«La Rsu Fiom si dimetterà per verificare il consenso che ha ottenuto tra i lavoratori un anno e mezzo fa perché non ha potuto rispettare il mandato di fare un buon accordo».

La vostra posizione è capita dai lavoratori?

«Ho con me la maggioranza dei lavoratori. Dopo l'assemblea ho ricevuto strette di mano e applausi. Non c'è assolutamente alcun problema di rapporto con loro e anche i delegati ci chiedono di andare avanti sulla strada intrapresa. La scelta delle Rsu consente di evitare la trappola tesa dalla Fiat: avrebbero voluto dire che è la Fiom a decidere la chiusura della fabbrica e i lavoratori avrebbero firmato le lettere dei loro licenziamenti».

C'è però qualcuno nella sua organizzazione, come Bellavita, che non sembra apprezzare questa mossa del cavallo. Chiede la convocazione del comitato centrale. Che cosa gli risponde?

«Che il comitato centrale è già convocato per metà maggio. Siamo una organizzazione democratica che discute in modo trasparente. In quella riunione discuteremo di come riconquistare il contratto e della proposta fatta alle controparti su democrazia e rappresentanza».

Ma la scelta di ieri è fuori o no dalle decisioni prese negli scorsi comitati centrali?

«No. Noi come Fiom non firmeremo, lo faranno le Rsu».

Non depotenziano le posizioni Fiom?

«No. Depotenziamo referendum finti e illegittimi su accordi che mettono in discussione i diritti. E' la Fiat a questo punto che deve fare la scelta sull'investimento».



Brunetta: dalle verifiche sugli appalti alle norme sulla privacy taglio di oneri per 10-12 miliardi

Meno burocrazia sulle imprese

Il fondo di garanzia per le Pmi passa dallo Sviluppo all'Economia

Il decreto per il rilancio dell'economia che il governo dovrebbe varare entro la fine della settimana conterrà un pacchetto di misure di semplificazioni amministrative del valore di 10-12 miliardi. L'annuncio è arrivato dal ministro per la Pa e l'Innovazione, Renato Brunetta, che ha aggiunto: visto che non possiamo intervenire sul-

la pressione fiscale lo faremo su quella regolatoria. Prevista, fra l'altro, una forte razionalizzazione dei controlli sulle Pmi, che dovranno essere ispirati a principi di semplicità e proporzionalità. Intanto sembra profilarsi il trasferimento del fondo di garanzia per le imprese dallo Sviluppo all'Economia.

Colombo e Mobili > pagina 13

Sviluppo. Per Brunetta l'intervento sulle regole vale 10-12 miliardi - Una newco per la carta di identità elettronica

Arriva la stretta sui controlli

Nella bozza del decreto semplificazione verifiche proporzionate e programmate

UNIVERSITÀ DIGITALE

Prevista l'accelerazione delle comunicazioni online tra atenei e studenti come indicato nel piano e-gov 2012

Davide Colombo

Marco Mobili

ROMA

La semplificazione dei controlli sulle imprese sarà uno dei provvedimenti più «forti» del decreto sviluppo che il consiglio dei ministri dovrebbe varare in settimana. Stando alle ultime bozze circolate, l'articolo del Dl non dovrebbe più subire modifiche ed è dato per certo nel «pacchetto» delle misure messe a punto dai tecnici del ministero per la Pa e l'Innovazione con l'obiettivo di ridurre la pressione regolatoria in ambiti che spaziano dal lavoro agli appalti alla privacy (si veda l'altro articolo in pagina).

Il ministro per la Pa e l'Innovazione, Renato Brunetta, ieri ha confermato che l'insieme dei tagli degli oneri burocratici contenuti nel decreto hanno un valore di 10-12 miliardi; di cui secondo il Documento di economia e Finanza 3,8 miliardi per competenze statali.

La misura sui controlli tenta

di tradurre in norma quanto affermato nelle scorse settimane dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, a proposito delle eccessive verifiche che opprimono le imprese. Si parte dall'obbligo per tutte le amministrazioni di esporre sui propri siti istituzionali l'elenco dei controlli cui è soggetta ogni attività d'impresa, per arrivare all'attivazione - tramite uno o più regolamenti - di misure di razionalizzazione e coordinamento della attività di controllo effettuati da diverse amministrazioni. Le verifiche dovranno essere «proporzionali e programmate», si dovranno evitare in tutti i modi duplicazioni o sovrapposizioni di interventi e, soprattutto, si punterà sulla «collaborazione amichevole» degli imprenditori. I regolamenti saranno messi a punto dai ministeri di Brunetta, Calderoli e Romani «sentite le associazioni imprenditoriali». Continueranno, invece, ad essere svolte senza alcun preavviso le verifiche tributarie, le ispezioni di carattere igienico-sanitario e quelle in materia di sicurezza del lavoro. Ma anche in questo caso dovrà essere garantito il criterio della proporzionalità a seconda della dimensione dell'impresa o dei profili di rischio del settore di attività.

Saranno poi esclusi dai controlli le attività certificate (Iso) delle imprese, mentre le regioni entro sei mesi dal varo del Dl dovranno a loro volta conformare le proprie attività di controllo ai nuovi principi di semplicità, proporzionalità e massimo coordinamento.

Nel pacchetto semplificazioni il governo rilancia poi il progetto di un documento elettronico unificato per i cittadini, da lasciare fin dai primi anni di vita dei minori. E per gestire l'operazione si torna a parlare della costituzione di una società ad hoc.

Quello a cui si pensa potrebbe essere un documento elettronico utile ai fini anagrafici, sanitari, previdenziali e forse non solo. La carta di identità elettronica di nuova generazione nei progetti del ministero dell'Interno e dell'Innovazione potrebbe essere utile in futuro anche per la patente di guida o ancora nei rapporti con il fisco per la gestione ad esempio dei rimborsi d'imposta che interessano il singolo cittadino.

La Newco ipotizzata dal ministero dell'Interno avrebbe il compito di realizzare la nuova «super carta di identità», nonché procedere alla distribuzione e al suo rilascio come documento obbligatorio di identifi-

cazione. L'obiettivo dichiarato sarebbe quello di semplificare l'intero sistema sfruttando il sistema di interconnessione anagrafica tra i Comuni e il centro nazionale servizi demografici del Viminale.

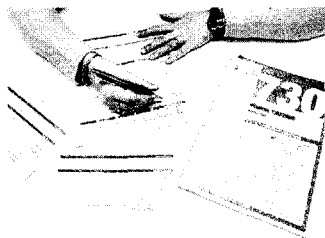
La riduzione degli oneri della burocrazia passerà anche per una maggiore trasparenza degli adempimenti amministrativi richiesti a cittadini e imprese. In questo senso i regolamenti ministeriali o interministeriali, nonché i provvedimenti adottati dalle amministrazioni dello Stato dovranno riportare in allegato l'elenco degli oneri informativi introdotti o eliminati da questi provvedimenti. Per onere amministrativo, si legge nella norma messa a punto dai tecnici di Brunetta, si intende qualunque adempimento che comporti la raccolta, l'elaborazione, la trasmissione, la conservazione e la produzione di informazioni e documenti alla Pa.

Con il Dl è previsto, inoltre, l'arrivo della pagella elettronica



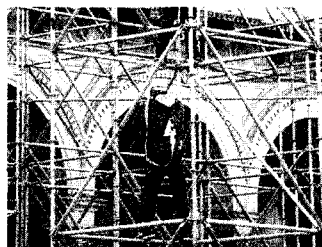
e il rilancio dell'Università digitale, con l'obiettivo di espandere quanto più possibile le procedure informatiche di iscrizione e di pagamenti on line, la verbalizzazione elettronica degli esami e la gestione informatizzata delle carriere degli studenti.

Le altre misure



LE SEMPLIFICAZIONI DELLE MISURE FISCALI

• Possibilità di portare in compensazione, entro un certo periodo di tempo, un credito d'imposta indicato precedentemente in dichiarazione dei redditi o dell'Irap. Esclusione dallo spesometro dei pagamenti con moneta elettronica. Cancellazione dell'obbligo di invio annuale dei dati su detrazioni per lavoro dipendente e per carichi di famiglia. Scambi di informazione tra i verificatori del fisco e quelli di Inps e Inail su ispezioni e verifiche



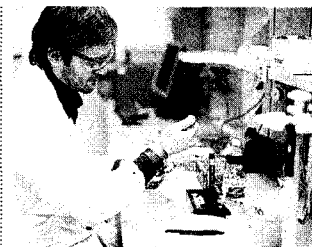
NUOVO RILANCIO DEL PIANO CASA

• Il piano casa ha funzionato veramente finora solo in Veneto (22mila domande) e in Sardegna. Il governo punta a un suo rilancio con una vera e propria riapertura dei termini, compresi quelli già scaduti, per consentire alle Regioni di fare nuove leggi o di ammorbidire quelle esistenti. L'obiettivo dichiarato dall'Esecutivo è rendere possibili ampliamenti delle abitazioni del 20% e fino al 30% in caso di demolizioni



SCONTI FISCALI AI DISTRETTI BALNEARI

• Il governo punta ad aggregare tutte le attività imprenditoriali che già esistono o possono nascere vicino al mare o lungo i laghi con l'estensione delle regole semplificate previste per i distretti o per il contratto di rete alle nuove realtà che verranno a crearsi nelle località definite ad alta vocazione turistica dalle Regioni. Gli incentivi allo studio del Governo dovrebbero essere di tipo fiscale, amministrativo e finanziario.



CREDITO D'IMPOSTA PER LA RICERCA

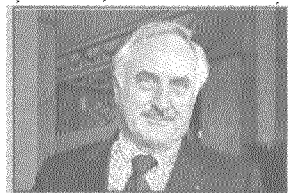
• Credito d'imposta al 90% per chi finanzia o investe in programmi di ricerca e sviluppo delle Università. Lo sgravio, ancora allo studio dell'Economia per definire gli ultimi dettagli, avrebbe una durata più ampia rispetto al voucher fiscale previsto dalla legge di stabilità per il solo anno 2011. Nelle intenzioni del ministro Tremonti l'agevolazione dovrebbe consentire sia la deduzione dei costi sia un credito d'imposta

L'INTERVISTA

Bombassei e l'impresa:
o si cresce o si muore

Alberto Bombassei

► PAGNI alle pagine 10 e 11



“Basta evasione e piccolo è bello Ma sindacato e governo dove sono?”

Bombassei: “Dobbiamo crescere ma non abbiamo interlocutori”

Il vicepresidente di Confindustria anticipa ad Affari & Finanza il suo intervento all'assemblea generale dell'associazione che si terrà a Bergamo il prossimo 7 maggio e che non veniva più convocata da venti anni

LUCA PAGNI

Milano

Lo dice con quel tono pacato, al limite del bonario, che lo contraddistingue. E per cui si è fatto conoscere anche nelle trattative più dure con il sindacato. Ma le sue parole non lasciano scampo: «Per le imprese italiane è l'ultima chiamata. Hanno l'obbligo di crescere, internazionalizzarsi e investire in ricerca. Quelle che non lo hanno fatto fino a ora e sono comunque riuscite a sopravvivere alla crisi sono destinate a morire con la prossima recessione». È quello che Alberto Bombassei, numero uno della Brembo, ma soprattutto uno degli esponenti più ascoltati di Confindustria al di là del suo ruolo di vicepresidente, dirà durante il suo intervento alle assise dell'associazione degli imprenditori che si tiene sabato 7 a Bergamo. E che ha accettato di spiegare in anteprima per *Affari & Finanza*.

Le ultime assise di Confindustria furono convocate nel 1992. Venti anni in cui il mondo è com-

pletamente cambiato. Ora c'è la globalizzazione dell'economia e della finanza. Ma soprattutto c'è stata una crisi, la peggiore da quella del 1929, che ha cambiato il mondo: i paesi europei che un tempo dominavano il mondo, con Stati Uniti e Giappone, improvvisamente devono inseguire.

È l'Italia è in fondo al gruppo. Con il rischio che non possa più recuperare posizioni. A meno di intervenire in tempi rapidi. Spiegare cosa sia accaduto e cosa bisognerebbe fare, è uno dei compiti che si assumerà Alberto Bombassei alle assise della Confederazione. A partire da un paio di slogan.

«Se dovessi riassumere quello che devono fare al più presto gli imprenditori direi: crescere, crescere, crescere. A cui aggiungerei che devono assolutamente cancellare quanto pensavano andasse bene fino a pochi anni fa: piccolo non è bello, è soltanto piccolo e con il mondo diventato così grande il rischio è quello di sparire. Anche noi di Confindustria forse avremmo dovuto ripeterlo con più violenza: qui o si cresce o si muore». Le riflessioni di Bombassei partono dall'analisi dimensionale delle imprese italiane per arrivare a chiedere un

cambio culturale. A partire da una richiesta per certi versi “rivoluzionaria”: quella di smetterla con l'evasione fiscale e tornare a investire con decisione nel futuro delle proprie imprese.

Ma andiamo con ordine. «I problemi delle imprese sono strutturali. L'83% delle nostre aziende ha meno di 50 dipendenti. E un altro 14% arriva al massimo a 250 dipendenti. È ovvio che con questi numeri non si è abbastanza patrimonializzati per confrontarsi con i colossi sia europei che del resto del mondo. Per non parlare degli investimenti in ricerca. Sono indispensabili per reggere la concorrenza e stare sul mercato: ma se uno ha qualche decina di dipendenti, anche se è bravo, dove trova le risorse? Un provvedimento come gli incentivi alle reti di impresa è un primo passo. Ma occorrerebbe una politica che incentivi le imprese a mettersi insieme, che garantisca i legami con le università e

dia garanzie statali per gli investimenti all'estero».

C'è un altro mito che ha accompagnato per decenni le imprese italiane e che Bombassei vorrebbe sfatare: il fatto che la proprietà familiare sia un limite per lo sviluppo. «Non è questo il punto: negli Stati Uniti c'è un'altissima percentuale di imprese controllate ancora direttamente da famiglie di imprenditori. Quello che serve è un cambio di mentalità. In Italia non si va in Borsa o si sceglie di non aggregarsi per questioni di scarsa trasparenza, perché così è più facile confondere il portafoglio aziendale con quello personale». Bombassei va oltre e chiederà agli imprenditori che si ritroveranno a Ber-

**“Sfatate
il mito
che piccolo è
bello: qui o si
cresce o si
muore”**

gamo, a pochi chilometri da quella



Stezzano dove sorge la sede della sua Brembo, di cambiare anche l'approccio con il fisco: «Anche in questo caso ci vuole più trasparenza. Non possiamo continuare a ripeterci che siamo il paese con il maggior carico fiscale e i numeri dell'evasione continuano a salire nonostante il giro di vite dell'Agenzia delle Entrate altrimenti dobbiamo anche ammettere che quelli che pagano tutto lo fanno anche per quelli che evadono».

Crescita e innovazione: se questa è la ricetta, la storia imprenditoriale di Bombassei lo autorizza a prescriverla. Con 6 mila dipendenti e stabilimenti in dodici paesi, la società leader nel settore dei sistemi frenanti per le auto di alta gamma (ad esempio, è fornitore unico di Porsche), il proprietario di Brembo ha appena trattato con le autorità di Pechino per aprire il nuovo centro ricerche in Cina e ha deciso di raddoppiare lo stabilimento in Polonia (portandolo a 1.600 lavoratori) per stare più vicino a Daimler e Audi che sono i suoi principali clienti in Europa.

«Cerco di raccontarlo a bassa voce - confessa - perché vorrei creare posti di lavoro in Italia. Ma il mondo è cambiato e dobbiamo rendercene conto. Non siamo più in grado di attrarre investimenti delle multinazionali, quelli sono andati da tempo dove c'era costo del lavoro e fiscalità più favorevoli. Lo dico soprattutto perché ogni posto di lavoro perso è un impoverimento del nostro paese. Ma questo che è un concetto elementare non sono in tanti a dividerlo. Soprattutto perché dovremmo dare una risposta a quella bomba sociale che è la disoccupazione giovanile che mai ha raggiunto una quota del 28,6%. Ma noi per i giovani non stiamo creando occasioni».

Le assise di Bergamo non saranno

solo il luogo della denuncia. Ci sarà anche lo spazio per le proposte. Il

problema, semmai, sarà a chi presentarle. In un certo senso è quanto ha affermato il presidente di Confindustria Emma Marcegaglia qualche settimana fa quando ha sollevato un polverone sostenendo che «mai come ora gli imprenditori si sono sentiti così soli».

Una frase che Bombassei così traduce. «Prima ci accusavano di essere troppo vicini al governo Berlusconi e ora ci accusano di averne preso le distanze. Il problema è che per uscire da questa situazione avremmo bisogno di un sindacato con cui magari litigare ma poi trovare un accordo per andare insieme a presentare le nostre richieste al governo. Ma a chi, poi? C'è il ministro Maurizio Sacconi che si dà da fare e Giulio Tremonti a cui va dato atto di aver tenuto la barra dei conti, come gli riconosce tutta Europa. Ma quello che manca è un disegno complessivo di politica industriale, come quello che hanno paesi come la Francia e la Germania. Manca un progetto paese. Noi abbiamo, invece, un sindacato diviso, quando invece avremmo bisogno di pace sociale nelle aziende soprattutto in un momento di crisi. E non abbiamo un interlocutore politico. Da soli gli imprenditori possono combinare ben poco: possiamo raccontarcelo nelle nostre assemblee, ma non andiamo da nessuna parte».

“Il problema non è la proprietà familiare basta guardare agli Usa”



“Sfatare il mito che piccolo è bello: qui o si cresce o si muore”



Alberto Bombassei

Nella foto piccola a sinistra, la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCHEDA

Fatturato per l'80% all'estero, il segreto del gruppo

Milano

Alberto Bombassei ha cominciato a lavorare giovanissimo con il padre Emilio, che ha fondato la società esattamente cinquant'anni fa. E siccome, da sempre, la fabbrica è specializzata in impianti frenanti, all'inizio è andato a bussare alla Fiat, dove ipotizzava ci fossero più possibilità di ottenere una piccola commessa. «Ma a noi che venivano dalla Lombardia, a Torino ci

guardavano come fossimo stranieri», racconta Bombassei. Ma, a posteriori, si può dire che quel rifiuto fu la fortuna del gruppo. Perché Brembo iniziò a lavorare per auto d'alta gamma, prima con Alfa Romeo e poi, costretta a trovare mercati all'estero, con i gruppi tedeschi.

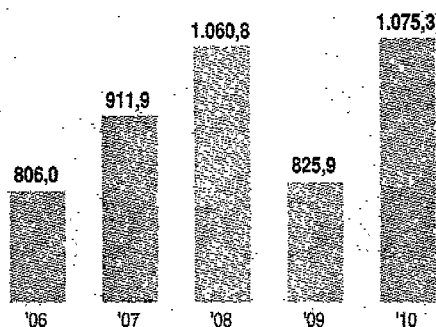
I cinquant'anni dell'a-

zienda sono stati ricordati anche all'assemblea dei soci che si è tenuta venerdì 29 aprile. C'è stato il rischio che i festeggiamenti venissero rovinati dalla crisi del biennio nero 2008-2009. Quando anche Brembo ha sofferto per il calo di produzione automobilistica nel mondo. Ma il fatto di vendere ormai per l'80% all'e-

stero e di essersi sbarcati per tempo in Cina ha prodotto risultati più che sufficienti per recuperare già nel 2010. Il bilancio approvato dall'assemblea la settimana scorsa si è chiuso con il ritorno dei fondamentali ai livelli pre-crisi, con un utile in crescita a 32,2 milioni e ricavi che hanno superato il miliardo di euro, con un rialzo del 32% rispetto all'anno precedente, così come i margini hanno guadagnato il 29% a 150 milioni.

Brembo: i ricavi...

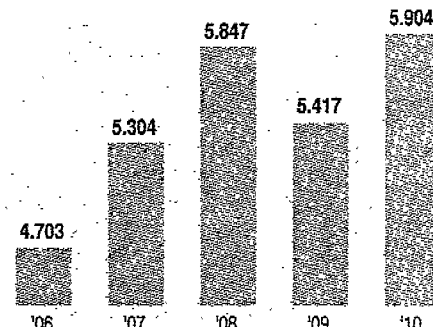
In milioni di euro

**I NUMERI**

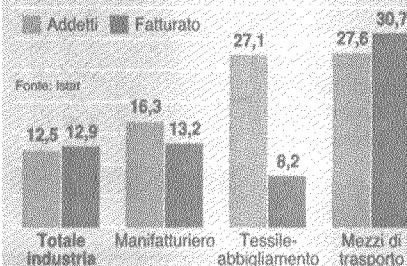
NEI grafici qui a lato, gli ultimi risultati di bilancio della Brembo. I ricavi sono aumentati del 30% toccando i massimi storici mai raggiunti dall'azienda. Il margine operativo netto è cresciuto di quasi due volte e mezzo e il risultato ante imposte si è quadruplicato

...e l'occupazione

In unità

**Imprese italiane all'estero**

In % delle attività delle imprese residenti in Italia



Lo sviluppo del Mezzogiorno tra i temi del summit degli imprenditori a Bergamo

Dai fondi Ue la chance per il Sud

Disponibili 43,6 miliardi ma gli impegni di utilizzo e pagamento sono minimi

Nicoletta Picchio
ROMA

Una riflessione sul Mezzogiorno e su come poter rilanciare quest'area del paese, il cui ritardo pesa su tutto lo sviluppo nazionale. Una necessità, quella di riportare il Sud a crescere, ancora più impellente nella prospettiva del federalismo.

Sarà uno dei temi delle Assise di Confindustria che si terranno il 7 maggio, a Bergamo. Un dibattito a porte chiuse, dove il mondo delle imprese si interrogherà su come diventare più forti e più competitivi, lavorando su se stesso, e lancerà proposte alla politica e ai sindacati su come intervenire per rendere il paese più moderno e in grado di crescere di più.

È un evento eccezionale, come ha spiegato la presidente Emma Marcegaglia, che si è reso necessario in questa fase di grande discontinuità, dopo una crisi che ha modificato gli equilibri globali. E venerdì 6 sarà preceduto, sempre a Bergamo, dal Comitato centrale della Piccola industria, che ha unito in questa formula straordinaria anche il tradizionale appuntamento biennale di riflessione pubblica.

Il Sud è cruciale, quindi, in una strategia di sviluppo. Pubblica amministrazione, scuola, giustizia, servizi, scarsa produttività, basso livello di infrastrutture: i mali del Mezzogiorno sono gli stessi del resto d'Italia, più accentuati, purtroppo, dalla presenza dell'illegalità. L'utilizzo inefficace dei fondi strutturali europei, come sottolinea la documentazione preparata per il dibattito delle Assise, non ha consentito di recupera-

re il gap, come sono riusciti a fare altri paesi, creando posti di lavoro. Invece proprio un uso mirato di queste risorse potrebbe favorire un innalzamento dei servizi, un potenziamento delle infrastrutture, spingere la ricerca e l'innovazione.

I dati del Sud sono preoccupanti. È l'area più grande dell'Unione europea che presenta un ritardo di sviluppo: quasi 21 milioni di cittadini che vi risiedono hanno un reddito medio di 17mila euro, inferiore al 70% della media comunitaria. Proprio per questo ritardo il Sud è anche uno dei maggiori beneficiari dei fondi Ue. Per il periodo 2007-2013 le cinque Regioni interessate all'Obiettivo convergenza hanno a disposizione circa 43,6 miliardi di euro tra fondi strutturali e relativo cofinanziamento.

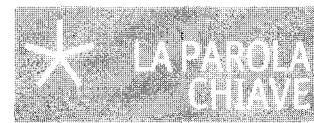
Ma il Sud non riesce a usarli: a dicembre 2010 i pagamenti rendicontati ammontavano al 9,6% del totale, rispetto ad una media Ue del 18 per cento. Capacità di spesa, ma anche qualità: in passato l'impatto dei fondi strutturali sul territorio è stato scarso. Nel periodo 2000-2006 sono stati finanziati al Sud oltre 250mila progetti, di cui circa un quarto relativi alle imprese. Ma la capacità competitiva delle aziende non è migliorata e resta un divario di produttività rispetto al centro-nord di circa 20 punti. Secondo il Centro studi di Confindustria per recuperare lo scarto servirebbe che al Sud la produttività del lavoro salisse del 16% e aumentasse di 3 milioni il numero degli occupati (da 6,5 a 9,8). Per raggiungere questo obiettivo in un arco ragionevole di tempo, 15 anni. il

Sud dovrebbe crescere di quasi il 6% all'anno.

I fondi strutturali sono una chance importante. L'esperienza degli altri paesi, sottolinea il documento, dimostra che grazie ai fondi strutturali con il precedente ciclo di programmazione nella Ue è stato creato un milione di posti di lavoro, di cui l'80-90% nelle pmi; oltre 1,3 milioni di piccole e medie imprese hanno ricevuto forme di sostegno, sono stati costruiti 4.700 chilometri di autostrade e 1.200 chilometri di linee ferroviarie ad alta velocità. Ciò che servirebbe al nostro paese che complessivamente ha un gap di strade e ferrovie in rapporto alla popolazione del 75% della media Ue.

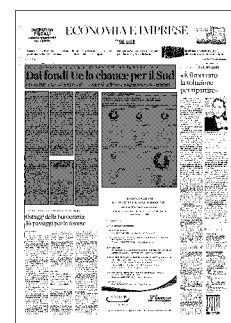
Anche sui servizi pubblici e funzionamento della Pa il divario Nord Sud è consistente. Da una ricerca del Censis, presentata al convegno organizzato da Confindustria in occasione del Centenario, "Il Sud aiuta il Sud", emerge che solo il 7,5% degli intervistati considera buono il funzionamento dell'amministrazione sul territorio, mentre per il 47,9% è inefficiente e per il 44,7% scarso. Per il 50% degli intervistati il male peggiore del Mezzogiorno è nella «pervasività delle logiche clientelari che governano il rapporto tra pubblico e privato, tra istituzioni e società». E ancora: solo il 13,3% dà una valutazione positiva della giustizia, soprattutto civile, mentre per il resto è o scarsa o insufficiente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fesr

• Il Fesr (Fondo europeo di sviluppo regionale) è uno dei due fondi strutturali della politica di coesione Ue. Finanzia la realizzazione di infrastrutture e investimenti produttivi generatori di occupazione a favore in particolare delle imprese. L'altro è il Fondo sociale europeo (Fse) che favorisce l'inserimento professionale dei disoccupati e delle categorie sociali meno favorite.



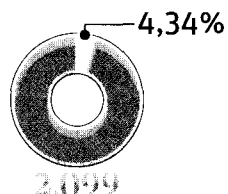
I fondi strutturali per il meridione

I valori assoluti si riferiscono ai fondi programmati 2007/2013 in milioni di euro. Le percentuali si riferiscono al rapporto fra fondi impegnati e fondi programmati

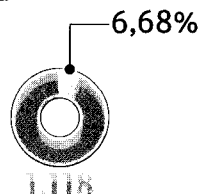
 Programma Fse

 Programma Fesr

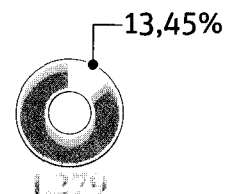
Sicilia



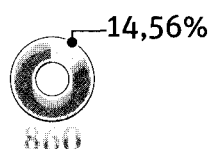
Campania



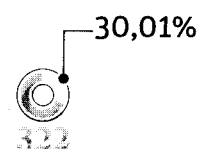
Puglia



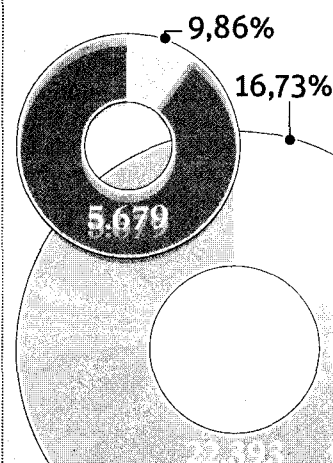
Calabria



Basilicata



TOTALE



Fonte: Ragioneria generale dello Stato

Da oggi nelle commissioni alla Camera, il ministro seguirà personalmente i lavori

Parte la riforma della giustizia

Alfano punta ad approvarla a luglio

Il progetto

LIANA MILELLA

ROMA — Quante volte Berlusconi ha promesso la separazione delle carriere tra giudici e pm dal '94 a oggi? Centinaia di volte. Ma oggi, per la prima volta, la riforma «epocale» delle carriere (così l'ha definita il premier), del Csm, dell'azione penale, della responsabilità civile, del ruolo della polizia giudiziaria, della possibilità per il pm di appellare una sentenza, del ruolo e dei poteri del ministro della Giustizia, farà il suo ingresso in Parlamento. A Montecitorio. Nelle commissioni riunite Affari costituzionali e Giustizia. Presidenti, il Pdl Donato Bruno, la futurista Giulia Bongiorno. Alle 14, nella sala del Mappamondo.

Lì ci sarà anche il Guardasigilli Angelino Alfano. Che seguirà personalmente l'iter della «sua» riforma. Niente sottosegretari, stavolta. Né Caliendo, né la Casellati, che finora si sono divisi i ddl più scottanti. Ma sulla riforma, sulle eventuali mediazioni con il centrosinistra, pur nei margini ristretti che si profilano, sarà Alfano a giocare le carte in prima persona.

Conteranno anche i relatori, che oggi aprono la discussione con due discorsi paralleli. Gaetano Pecorella, ex legale di Berlusconi e docente di diritto penale, ex presidente dal 2001 al 2006 della commissione Giustizia; e Manlio Contento, anche lui avvocato, ex An rimasto nel Pdl, noto per la meticolosità normativa e la riservatezza. Due speech per spiegare cosa c'è nella riforma. Il centrosinistra non lascia spiragli, né tratta, promette solo un voto contrario. Per ora si affida alle audizioni.

Ma la macchina del ddl costituzionale, nella strategia di Alfano, dovrà camminare in fretta. Entro luglio il primo voto. Cui ne seguiranno altri tre, se le letture saranno conformi. Poi l'inevitabile referendum. Una macchina

che incrocerà però altri ddl fonte certa di conflitto. La prescrizione breve, su cui da questa settimana discute la commissione Giustizia del Senato. Col proposito di votarla a giugno e far spirare il processo Mills. Sempre che Napolitano non si metta di traverso. Poi il processo lungo (più poteri ai legali, stop all'uso delle sentenze definitive), con la blocca-Ruby-Mediaset, norma per cui i conflitti congelano i processi. L'ha sponsorizzata Maurizio Paniz, adesso lo fa Piero Longo, avvocato del premier con Niccolò Ghedini, come norma che parifica e dà gli stessi poteri al giudice e all'imputato.

A incrociare la riforma e dividere i poli c'è pure il voto su Consulta e Csm per eleggere un giudice e un consigliere mancante. Potrebbe essere un'occasione d'intesa tra destra e sinistra, ma dalle prime avvisaglie pare un'altra occasione di forte attrito. Soprattutto, per la Corte, l'ennesimo episodio per giocare a favore di Berlusconi. In questo caso lasciare il posto vuoto il più a lungo possibile, visto che dovrebbe andare al centrosinistra, proprio mentre la Consulta deve decidere sui due conflitti. Sempre che quello su Ruby, votato il 5 aprile dalla Camera, prima o poi arrivi alla Corte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Centrosinistra nettamente contrario, ma il Pdl tenta una possibile mediazione

Scontro certo su prescrizione breve, processo lungo, blocca Ruby e Mediaset



IL PUNTO

Siamo fermi a un metro dalla crescita

DI MARCELLO MESSORI

In meno di un anno l'Unione europea e, soprattutto, l'Unione monetaria europea hanno compiuto progressi nella definizione dell'organizzazione e delle regole istituzionali (*governance*) che sono andati al di là delle più ottimistiche previsioni.

Questa nuova *governance* europea, aperta a settembre del 2010 dalla decisione del Consiglio dell'Ue di rafforzare il coordinamento fiscale e strutturale fra gli Stati membri a partire dal 2011, è sfociata nelle riforme varate dal Consiglio europeo di un mese fa.

Tali riforme hanno portato al rafforzamento del «Patto di stabilità e crescita», alla prevenzione e correzione di quegli squilibri fra Stati membri forieri di instabilità per l'intera area (coordinamento macroeconomico), al cosiddetto Patto «euro plus» volto a superare i maggiori divari di competitività.

Per giunta, dall'inizio del 2011, è diventata operativa la nuova vigilanza europea dei mercati finanziari. Insomma, se ancora nell'autunno del 2010 l'Unione rischiava di poggiare sulla sola e insufficiente gamba di una politica monetaria comune, la primavera del 2011 si è aperta con un insieme di regole condivise e con un salto in avanti nell'armonizzazione fiscale e nel coordinamento macroeconomico.

Eppure, mai come oggi, l'Unione monetaria e l'Ue rischiano di compromettere le loro potenzialità. L'efficienza economica e la sostenibilità sociale della nuova *governance* europea presuppongono, infatti, che gli Stati membri più fragili evitino la stagnazione e siano posti nelle condizioni di agganciare il robusto tasso di crescita della Germania e degli altri Paesi «forti». Il crescente ostacolo, che si frappone a un tale aggancio, risiede nell'incancrenirsi dei problemi di gestione del debito pubblico di Paesi come la Grecia, l'Irlanda, il Portogallo e la Spagna (e, sullo sfondo, come il Belgio e l'Italia).

Sarebbe ingeneroso sostenere che l'Unione monetaria non abbia compiuto passi avanti anche in questo campo.

Ancora a marzo del 2010, gli Stati membri dell'euro pensavano che qualsiasi intervento concordato per fronteggiare la crisi greca avrebbe irrimediabilmente leso i Trattati, tanto da ricorrere all'*escamotage* di un insieme di prestiti bilaterali. Tuttavia, meno di due mesi dopo, il Consiglio dei ministri europei delle finanze e l'Eurogrup-

po hanno varato due meccanismi temporanei di sostegno per gli Stati membri in difficoltà; e, a dicembre del 2010, il Consiglio europeo ha approvato una modifica del Trattato per varare un meccanismo permanente di stabilizzazione a partire dal giugno 2013. Il Consiglio europeo di fine marzo 2011 lo ha poi rafforzato, prevedendo suoi acquisti diretti dei titoli pubblici di nuova emissione da parte dei Paesi in crisi.

Come è mostrato dall'aggravarsi delle tensioni di mercato sui titoli sovrani di alcuni degli Stati membri periferici e dalle ricorrenti voci di una ristrutturazione traumatica del debito pubblico greco, tali passi avanti sono stati però inadeguati. La cosa non è sorprendente: i due meccanismi temporanei operano «caso per caso», fuori tempo massimo e a condizioni troppo onerose; le ambiguità sulle future modalità di intervento del meccanismo di stabilizzazione hanno alimentato e non sopito le scommesse speculative contro la tenuta dei bilanci pubblici dei Paesi periferici.

Vari economisti hanno messo in luce che la soluzione della crisi del debito sovrano dei Paesi periferici non presenta difficoltà tecniche insormontabili, a patto che gli altri Stati membri si assumano tre responsabilità politiche:

- 1) L'istituzione di un meccanismo di sostegno che acquisti i titoli pubblici problematici anche nei mercati secondari, associandosi così all'operare della Bce;
- 2) L'offerta di una garanzia piena e congiunta sulle passività di tale meccanismo;
- 3) Una ristrutturazione sostenibile (ossia, «dolce») del debito dei paesi periferici.

È incomprensibile che, dopo aver compiuto tanta strada in termini di *governance* europea, i Paesi forti dell'Unione monetaria si rifiutino di coprire quest'ultimo miglio e preferiscano rischiare: il fallimento della Grecia e degli altri Stati membri periferici, una costosissima crisi dei propri settori ban-

cari che detengono un ampio stock dei titoli di tali Stati, una ricapitalizzazione della stessa Bce, l'insolvenza dei loro finanziamenti bilaterali o di quelli effettuati tramite i meccanismi di sostegno, una drammatica perdita di competitività dell'area europea.



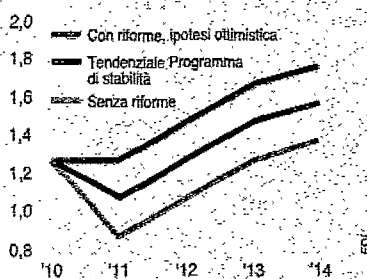
Esperto
Marcello Messori,
docente
di Economia
a Tor Vergata



Focus

Il Piano di Riforma non basta al Pil

Italia: previsioni di crescita con e senza gli effetti delle riforme



Tutti i paesi europei si sono dotati di nuovi strumenti di programmazione e sorveglianza delle politiche economiche. Il più importante è l'integrazione fra i Programmi di stabilità (che contengono le misure di controllo dei saldi di bilancio pubblico) e il Programma di riforma (i provvedimenti con i quali i singoli governi intendono alimentare un più sostenuto saggio di crescita dell'economia).

Per quanto riguarda l'Italia, il Programma di stabilità si muove lungo le consuete linee della correzione degli andamenti tendenziali, fuori linea rispetto agli obiettivi di indebitamento nullo. Nello specifico, si prospetta per il biennio 2013-14, ossia per la prossima legislatura, una correzione cumulata di 2,3 punti di Pil, per abbassare il disavanzo allo 0.2% del prodotto. Nessun intervento è invece previsto per il biennio di fine legislatura, essendo questo già coperto dalle correzioni introdotte con il Dl 78/2010.

Del tutto nuove sono invece le analisi contenute nel Piano di Riforma. Accanto all'ovvio elenco delle riforme in procinto di essere attuate, viene infatti proposta una misura trasparente, e per quanto possibile rigorosa, degli effetti sulla cre-

scita delle riforme già realizzate.

In tutto, il PNR identifica 77 provvedimenti che meritano l'appellativo di riforma; per 41 di essi si propone una stima di impatto sulla crescita.

L'esercizio è metodologicamente suggestivo, perché si concentra su canali di trasmissione differenti da quelli di natura meramente contabile. In considerazione del segno restrittivo della manovra di finanza pubblica, si presume che questi ultimi abbiano invece effetti depressivi sulla crescita. L'analisi si concentra pertanto sulle modifiche virtuose che le riforme indurrebbero su alcuni parametri di fondo del sistema economico, quali ad esempio il grado di concorrenza o le componenti esogene della produttività.

In tal modo, per il periodo coperto dal documento (2011-14), l'impatto delle riforme è stimato pari a 0,4 decimi di punto. Una stima più prudente (la metà esatta) è direttamente incorporata nel quadro tendenziale di crescita sottostante le previsioni di finanza pubblica. Sulla base di queste valutazioni, il grafico ricostruisce l'andamento della crescita in assenza di riforme (linea inferiore), confrontandola sia con i valori ufficialmente adottati nel Programma di stabilità, sia con quelli che risulterebbero secondo l'ipotesi più ottimistica.

Il quadro che ne emerge è di uno stimolo assai modesto dei provvedimenti di riforma fin qui adottati. Neanche sotto la stima più favorevole l'economia italiana tornerebbe a registrare quella crescita del 2% che rappresenterebbe il valore capace di conciliare l'obiettivo congiunto di riduzione dell'indebitamento e del debito, secondo le modalità richieste dalle nuove regole europee.

STEFANO FANTACONE

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Regole. Oggi incontro tra Welfare e parti sociali sullo schema di decreto legislativo

Si riapre il confronto sull'apprendistato

Le difficoltà nella formazione tra i nodi da risolvere

Cristina Casadei

Da mesi il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, ripete l'importanza che la formazione si faccia all'interno delle aziende e non all'esterno, in aula. E potrebbe essere questo uno dei tanti nodi da cui partire per districare la complessa matassa della riforma dell'apprendistato che comincia a entrare nel vivo: oggi ci sarà infatti un incontro tra il ministro e le parti sociali per definire lo «Schema di decreto legislativo sulla riforma dell'Apprendistato». Dopo la sigla delle linee guida, il 27 ottobre del 2010, si entra quindi nella fase in cui si deciderà che apprendistato avrà l'Italia nei prossimi anni.

Quando si affronta il tema non mancano le certezze. La prima è che l'apprendistato in Italia non è decollato: nel 2008 gli apprendisti sono stati solo 645.986, nel 2009 sono calati a 591.800. La seconda, come spiega Lisa Rustico, direttore scientifico di www.fare-apprendistato.it, «è la delega che il governo ha in mano per riformare l'istituto, una delega già presente nella legge 247 del 2007, poi riconosciuta nell'intesa del 27 ottobre del 2010 dove si richiamavano le criticità oggettive e si diceva che, tenuto conto di queste criticità e della necessità di dare impulso all'occupazione giovanile, si apriva un tavolo per la riforma dell'apprendistato professiona-

lizzante». La terza certezza è che il cantiere legislativo dell'apprendistato è un cantiere aperto che ha all'attivo un lungo elenco di leggi nazionali e regionali, oltre a un capitolo dedicato in quasi 500 contratti collettivi nazionali di lavoro. Con una precisazione doverosa. «Tutti i contratti disciplinano l'apprendistato professionalizzante che però non è il solo esistente. Esistono infatti anche l'apprendistato per i minorenni e quello di alta formazione che i contratti collettivi non hanno recepito», osserva Rustico.

Se andiamo a guardare i numeri, oltre al calo degli apprendisti, va sottolineato che in Italia sono quasi sempre maggiorenni e che la loro età media è alta, oltre i 25 anni nel 33% dei casi, e il loro livello di istruzione è nel 52,4% dei casi la licenza media, nell'8,5% la qualifica, nel 33,6% il diploma, nel 5,5% la laurea. In Europa il quadro è ribaltato perché tendenzialmente gli apprendisti hanno meno di 25 anni e non hanno un livello di istruzione alto. Il dato più critico è però nel 26,3% (uno su quattro) di apprendisti che nel 2008 ha seguito un percorso di formazione. Questo spiega anche perché la motivazione dei giovani ad accettare un contratto di apprendistato non è alta. E così andando a vedere «la durata media dei contratti si scopre che in molti casi è di pochi mesi. Un terzo durano un anno, pochi tra 4 mesi e un anno, il resto tre mesi», dice Rustico.

Nonostante, o forse proprio a causa della babele di interventi legislativi l'apprendistato in Italia non funziona e ha ancora molte criticità. La prima da risolvere per Rustico è «la conoscenza sia per le imprese che per i giovani.

La legge deve chiarire che cos'è l'apprendistato». La seconda è l'approccio che «deve essere più pragmatico. Se alle imprese si dice che per fare la formazione per una determinata figura devono impostare un percorso che comprenda un certo numero di ore di formazione pubblica, che deve poi essere certificata dall'ente bilaterale, su cui poi anche la Regione deve mettere il timbro è chiaro che questo è un deterrente. Bisogna semplificare». Nel lungo elenco delle criticità ce n'è una terza da segnalare. «L'Italia - osserva Rustico - sconta l'assenza di un modello pedagogico di alternanza scuola lavoro, adottato con successo in altri paesi. Una pedagogia basata sulle competenze personali che non conosce il numero di ore, i modelli standard e i rigidi paletti burocratici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Apprendistato

« Il contratto di apprendistato è un contratto di lavoro caratterizzato dall'alternanza di momenti lavorativi e momenti di formazione, finalizzato all'acquisizione di una qualifica. La legge Biagi ed in particolare il D.Lgs. 276/2003, ha definito tre tipologie di apprendistato: apprendistato per il diritto-dovere di formazione, apprendistato professionalizzante e apprendistato per l'acquisizione di un diploma o per percorsi di alta formazione.

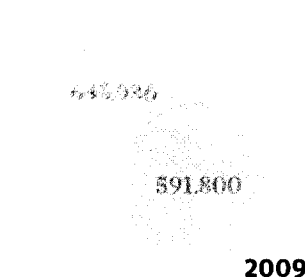


VERSO IL RILANCIO DELL'ISTITUTO

Dopo che l'intesa del 27 ottobre del 2010 ha definito le linee guida per la riforma dell'apprendistato, oggi il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, incontrerà le parti sociali per lo «Schema di decreto legislativo sulla riforma dell'apprendistato». Per il sostegno dell'apprendistato sono stati stanziati 100 milioni di euro nell'ultima finanziaria.

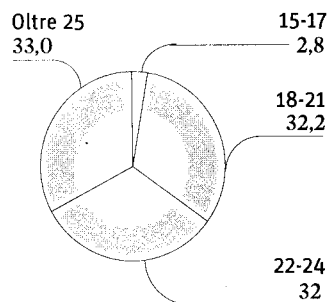
Fonte: Adapt

NUMERO DI OCCUPATI



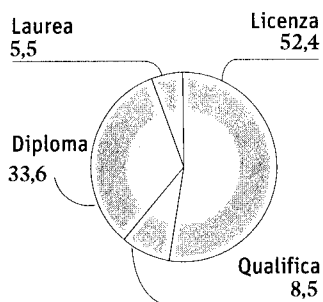
ETA'

Percentuale 2008



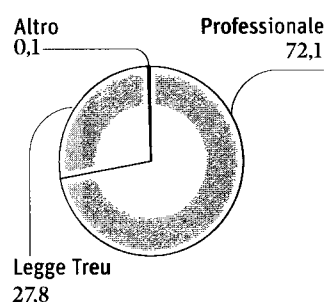
LIVELLO ISTRUZIONE

Percentuale 2008



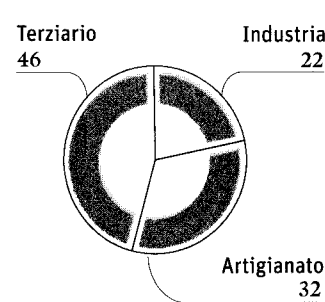
TIPOLOGIA

Percentuale stime 2009



SETTORI

Percentuale stime 2009



IN FORMAZIONE

Percentuale occupati

2006 — 20,2 —

2007 — 16,4 —

2008 — 26,3 —

Privacy. Riduzione delle procedure

Per le imprese si punta a 600 milioni di risparmi

Antonello Cherchi

ROMA

... Meno adempimenti privacy in azienda, con un risparmio di circa 600 milioni di euro. È l'obiettivo delle modifiche al codice della riservatezza (il Dlgs 196/2003) che dovrebbero trovare spazio nel decreto legge sullo sviluppo all'esame del prossimo consiglio dei ministri. In buona parte si tratta delle novità già contenute nel cosiddetto "emendamento Pastore" al disegno di legge di semplificazione, ora all'esame del Senato.

Il nuovo testo dell'emendamento, predisposto dalla Pubblica amministrazione, cerca di diminuire il peso degli obblighi in materia di privacy che gravano sulle aziende nostrane (in particolare quelle piccole e medie), in modo da allinearli a quelli sopportati dalle imprese oltreconfine. Si interviene, pertanto, sul documento programmatico sulla sicurezza, che per le Pmi era stato già semplificato nel 2008, ma questa volta la possibilità di sostituire il Dps con l'autocertificazione viene allargata a tutti i dati sensibili e giudiziari relativi ai dipendenti e collaboratori, anche extracomunitari.

Viene, inoltre, posticipata l'informativa (che potrà anche essere orale) ed eliminata la ri-

chiesta di consenso al trattamento dei dati personali contenuti nei curricula di ricerca di lavoro, adempimenti che l'impresa è oggi tenuta a effettuare prima di poter utilizzare il curriculum ricevuto. Questo a condizione che nel curriculum l'interessato indichi chiaramente l'ok all'uso dei propri dati. Cancellato anche il consenso all'utilizzo di dati sensibili e giudiziari nel caso di comunicazioni all'interno di reti d'impresa, purché finalizzato ad attività organizzative, amministrative e contabili.

E lo svolgimento di attività amministrative e contabili è anche lo spartiacque che consente di dimenticare delle regole del codice della privacy se i dati personali riguardano i rapporti tra persone giuridiche, imprese, enti o associazioni. Modifica che sopravvive (era contenuta anche nell'emendamento Pastore) nonostante il parere contrario del Garante (si veda Il Sole 24 Ore del 28 aprile).

Infine, tra gli interventi dovrebbe trovare posto anche l'estensione del regime dell'opt-out - ora utilizzato per le telefonate pubblicitarie indesiderate, da cui ci si può difendere iscrivendosi al registro delle opposizioni - alla posta promozionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Meno contributi ma non nuove tasse»

Gianni Bort alla Provincia

«Liberateci dai burocrati»



Settemila aziende

Giovanni Bort, 61 anni, titolare dell'Hotel Capitol di Gardolo, dal 1998 è presidente dell'Unione commercio turismo servizi professioni e piccole medie imprese della Provincia di Trento nonché presidente dell'Unat (Unione albergatori del Trentino). All'Unione commercio turismo aderiscono oltre 7.000 aziende della provincia di Trento, dalle imprese turistiche a quelle commerciali, dal mondo dei servizi al terziario produttivo.

«Non voglio drammatizzare ma viviamo una situazione di oggettiva forte pesantezza»

«L'assessore promette di ridurre i tempi? Non serve se io devo impiegare un anno a raccogliere la documentazione»

GUIDO PASQUALINI

«La Provincia ci assegni anche meno contributi ma liberi le nostre aziende dalla burocrazia e, soprattutto, non ci imponga nuove tasse». Giovanni Bort, presidente dell'Unione commercio e turismo nonché dell'Unione albergatori del Trentino, condivide la preoccupazione espressa da Natale Rigotti, presidente del Coordinamento imprenditori sulla situazione economica delle piccole medie imprese della nostra provincia.

Presidente Bort, siete davvero in difficoltà?

«Non occorre essere né profeti né maghi per capirlo. La crisi dei consumi c'è e perdura, la capacità di spesa delle famiglie si sta assottigliando, il

ricorso all'indebitamento è sempre forte, il problema delle banche c'è. Nel turismo, che è ancora una risorsa importante per il Trentino e che ci sta dando dal punto di vista dei numeri buone performance, i bilanci sono sempre più appesantiti da un sacco di oneri, di cui molti estranei al rapporto con il cliente o con i fornitori, ma legati a una serie di adempimenti burocratici, fiscali e normativi che affaticano le imprese.

Non voglio drammatizzare, ma siamo in una situazione di oggettiva forte pesantezza».

Ma la crisi economica non avrebbe già dovuto essere finita?

«In Trentino tutti i processi, crisi e ripresa comprese, arrivano più tardi che altrove. L'anno scorso la crisi l'abbiamo in parte evitata un po' grazie all'intervento dell'ente pubblico, un po' per le economie realizzate dalle aziende che hanno innovato i loro processi produttivi con sensibili riduzioni dei costi, tagliando a volte anche il personale. Ma ora siamo daccapo. Analizziamo i settori: nell'agricoltura si salvano le mele ma il vino è ancora in forte crisi, nell'industria la ripresa è molto timida, l'artigianato è forse quello meno penalizzato, il trasporto vive una crisi assai preoccupante, il commercio qualche segnale di difficoltà lo sta dando e il turismo tiene ma più nei volumi che nei ricavi».

Come se ne esce?

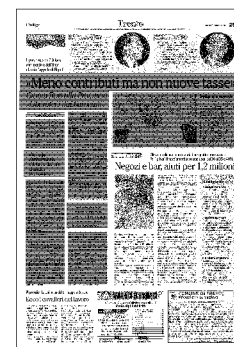
«Innovando moltissimo nei prodotti e nei processi. Ci vuole molta duttilità e flessibilità, ma la partita si può

vincere se c'è un vero gioco di squadra fra ente pubblico, forze sociali e imprenditori».

Mettiamoci pure le banche, anche se il presidente degli artigiani De Laurentis dice che nemmeno le Casse rurali vi sono più amiche.

«È chiaro che le banche hanno molto selezionato molto di più il credito rispetto al passato e che l'aumento del costo del denaro lo avvertiamo tutti. Mi domando però se la politica di assoluto rigore, voluta dal ministro Tremonti, è giusta o se sarebbe forse meglio liberare un po' di risorse. Se mettiamo troppo poco carburante, alla fine la macchina si ferma. Vanno fatte liberalizzazioni vere e su questo fronte, più che su altri, l'attuale governo ha dimostrato di non fare. E poi vanno semplificate le procedure».

Come l'assessore Mellarini ha promesso di fare con il disegno di legge sugli in-



centivi che ridurra i tempi di attesa. E sufficiente?

«È un passo in avanti perché si dimostra di avere consapevolezza del problema, però di qui a vedere un'inversione di tendenza ne passa.

Va bene ridurre i tempi ma in molte occasioni non è questo il problema quanto il numero di documenti che devo produrre. Se io impiego un anno per raccogliarli, cosa mi importa se mi rispondi in dieci giorni? Fammi spendere solo tre mesi e usane altri tre per rispondermi, che così io ne risparmio sei nella procedura. Lei provi a fare una ristrutturazione e poi mi sa dire se non si scoraggia subito».

Cosa chiedete alla Provincia?

«In primis non imporci nuove tasse e in secondo luogo darci magari meno contributi ma più facilità nella gestione della nostra azienda. L'apparato burocratico ormai non risponde più a nessuno, non solo al corpo elettorale ma neanche al politico, tutto arroccato dentro una serie di privilegi e di tutele sindacali. Presto stabiliranno anche come deve essere fatto il taglio dei capelli. Si presta grande attenzione al particolare e pochissima alle cose concrete».

Usati da 2,2 milioni di dipendenti. «Troppi ribassi, non c'è guadagno»

La rivolta dei bar contro i buoni pasto

di DARIO DI VICO

La silenziosa guerra dei buoni pasto si combatte ogni giorno nei bar e nelle tavole fredde delle grandi città italiane. «Troppi ribassi, non c'è guadagno». Ad animarla sono, da una parte, i piccoli esercenti di bar, pizzerie e minitratto-rie, dall'altra l'amministrazione dello Stato o grandi aziende. In mezzo, 2,2 milioni di lavoratori, il «popolo dei buoni pasto», «contrapposti» ai colleghi costretti a mangiare panini cinque giorni su sette.

A PAGINA 43

I Piccoli

Lo scontro è intorno a quanto ammonta in realtà il valore nominale del «ticket». Il banco di prova del maxi-contratto Eni

Bar e trattorie adesso sfidano lo Stato, la battaglia silenziosa dei buoni pasto

Le gare al massimo ribasso creano un caso. Atteso l'intervento dell'Authority

Quella dei buoni pasto è una guerra silenziosa. Si combatte ogni giorno nei bar e nelle tavole fredde delle grandi città italiane. Ad animarla sono, da una parte, i piccoli esercenti di bar, pizzerie e mini-trattorie, dall'altra l'amministrazione dello Stato o le grandi aziende come l'Eni. In mezzo ci sono 2,2 milioni di lavoratori, il «popolo dei buoni pasto», 800 mila dei quali sono dipendenti pubblici e il resto privati. I buontemponi sostengono che il vero dualismo del mercato del lavoro sia proprio questo, i lavoratori che possono usufruire della mensa aziendale «contrapposti» ai loro colleghi che invece sono costretti a mangiare panini

cinque giorni su sette. I primi sono considerati dei privilegiati che fanno un po' di fila con il vassoio in ma-

Professioni & Produttori

no ma poi si siedono a tavola e consumano a prezzi aziendali un primo, un secondo e magari anche la frutta. I secondi invece sono costretti a sciamare in tutta fretta verso bar e tavole fredde per accaparrarsi i pochi posti a sedere e le pietanze migliori. Alla fine del pasto pagano con un buono esentasse che quasi sempre ha l'importo facciale di 5 euro ma è attorno al valo-

re reale di quei 5 euro che infuria la battaglia.

Un mercato da 2,5 miliardi

I buoni pasto sono di tradizione anglosassone, sono stati introdotti in Italia nel 1976 e da allora hanno conosciuto un crescente successo. Secondo i dati dell'ultimo studio Nomisma chi pranza fuori casa utilizza per il 24% bar e snack bar, per il 22% ristoranti, trattorie e pizzerie, per il 15,2% mense aziendali e il 12% si porta il cibo da casa. Così il mercato dei buoni pasto vale 2,5 miliardi di euro e per controllarlo si azzuffano una decina di società, diverse delle quali a capitale straniero (come la francese Edenred, leader di mercato al 43% con il marchio Ticket Restaurant). Per ottenere i contratti più interessanti, quelli che con un colpo solo portano migliaia di clienti, le società che stanno dietro Day, Passlunch o Ristomat sono disposte a battersi fino all'ultimo centesimo ma la loro organizzazione, l'Anseb, ora ha detto basta e assieme alla Fipe, che rappresenta gli esercenti, si è rivolta all'Authority dei contratti pubblici. Nell'attesa il banco di prova della ribellione è un maxi-contratto Eni (4 mila dipendenti per un ammontare di 8 milioni di euro) che dovrebbe essere aggiudicato nei prossimi mesi e che si presenta particolarmente appetibile, visto che la società petrolifera



concede ai propri dipendenti un ricco bonus di 10 euro. I negozianti del gruppo del cane a sei zampe vorrebbero procedere, come fanno gli altri enti pubblici, alla gara al massimo ribasso per risparmiare il più possibile ma le organizzazioni di categoria si sono messe di traverso. E come primo risultato hanno spuntato un incontro con i vertici dell'Eni che si dovrebbe tenere nella prima decade di maggio. «Se anche l'Eni, che non ha problemi di bilancio, sceglie la strada del massimo ribasso per il mercato è devastante» dice Franco Tumino, presidente di Anseb.

L'esempio francese

Il perché della devastazione si spiega così: le gare al ribasso si chiudono con un sconto che oscilla tra il 16 e il 20% e qualcuno alla fine lo deve pagare. Il datore di lavoro fornisce ai propri dipendenti un buono pasto da 5 euro, l'impiegato va nel bar o in pizzeria e consuma per 5 euro ma quando l'esercente va a riscuotere quel buono se lo trova decurtato almeno del 10%. In sostanza pur di avere clienti e non rimanere fuori dal giro lavora sotto costo e in più deve attendere mesi prima di riscuotere i soldi che ha anticipato.

Così dunque non si può andare avanti a lungo e cova la ribellione anche perché nella vicina Francia non succede niente di ciò e al massimo l'esercente paga una commissione del 3%. Già nel 2007 ci fu una protesta collettiva, un «No ticket day» che portò gli esercenti a non accettare per un giorno buoni pasto in pagamento e qualcosa del genere sta maturando anche oggi. Le prime avvisaglie si registrano in provincia ma anche nelle grandi città la misura è colma.

È evidente che in tempo di crisi per un bar o una piccola trattoria contare ogni giorno su un numero di panini o coperti costante è un fattore-chiave di programmazione aziendale e quindi è assai difficile che qualcuno voglia uscire dal giro dei buoni pasto ma quel 10% in meno è una mannaia. E del resto nelle zone a maggiore concentrazione di uffici del centro di Milano già si assiste a un fenomeno di questo tipo: i bar tengono aperto quasi esclusivamente in funzione della pausa pranzo degli impiegati e così alle 15 del venerdì pomeriggio già si preparano a chiudere, per riaprire solo il lunedì successivo. Gli impiegati con il buono pasto sono diventati il loro core business. Ma i rappresentanti della Fipe non hanno nessuna intenzione di lasciare le cose stanno e chiamano alla lotta anche i lavoratori dipendenti. «Cgil-Cisl e Uil dovrebbero stare dalla nostra parte — dice il presidente della Fipe, **Lino Stoppani** —. In fondo hanno contrattato un buono di 5 euro e invece i loro datori di lavoro, che hanno già risparmiato non attrezzando la mensa, ora vo-

gliano spendere ancora meno ma così fanno correre a tutti grandi rischi».

Le voci riferiscono infatti che le trattative al massimo ribasso nei buoni pasto come nell'edilizia si prestano a manovre oscure. Documenti o fatti concreti non ne esistono ma si vocifera che certe società che prendono contratti con sconti incredibili lo possono fare perché non si interessano al business in quanto tale ma solo a riciclare denaro. Poi sta succedendo che i buoni pasto sono diventati dei mini-assaggi, dovrebbero essere usati solo per comprare cibo da consumare immediatamente invece finiscono nelle casse dei supermercati in cambio della merce più varia (dalle calze ai quaderni per scuola). I supermercati non vedono di buon occhio la cosa ma anche loro per non perdere clienti li accettano.

La pubblica amministrazione

Ma si può rimproverare lo Stato di voler risparmiare? Le leggi della concorrenza possono essere sospese perché solo qualche bar rischia di chiudere? La pubblica amministrazione è obbligata a negoziare gli appalti attraverso la Consip utilizzando il metodo della gara mentre i privati possono procedere per selezione. Lo Stato ovviamente ha tutto l'interesse a spendere meno e di conseguenza la battaglia dei baristi ribelli si presenta in salita. Anche per questo Fipe e Anseb confidano molto in un pronunciamento dell'Authority degli appalti e in una successiva segnalazione al Parlamento. L'ipotesi avanzata dall'Anseb suggerisce che le gare vengano assegnate non al massimo ribasso ma con la formula «dell'offerta economicamente più vantaggiosa», che possa comprendere oltre al prezzo anche la qualità del servizio e quindi non costringa gli esercenti a risparmiare sulle materie prime pur di guadagnare. Del resto, dicono alla Fipe, fino al 2007 già il settore era governato così in virtù di un decreto emanato dall'allora ministro Claudio Scajola, poi la materia è andata al Tar che ha rovesciato l'impostazione e ha dato il via a quella che gli esercenti giudicano la più «imperfetta» delle liberalizzazioni.

Dario Di Vico

ddivico@rcs.it

generazioneproprio.corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi paga lo sconto

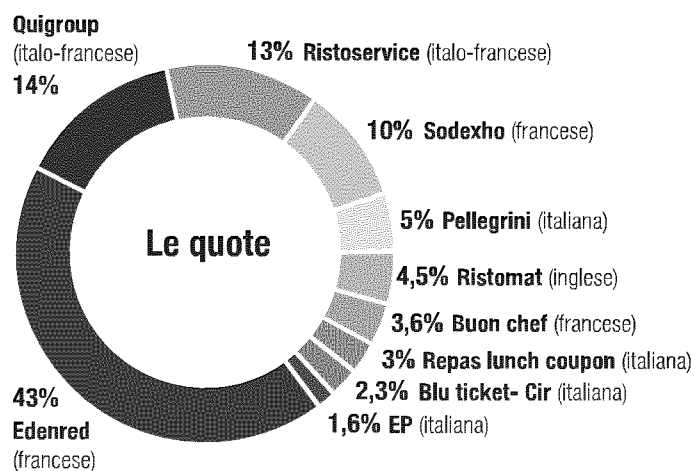
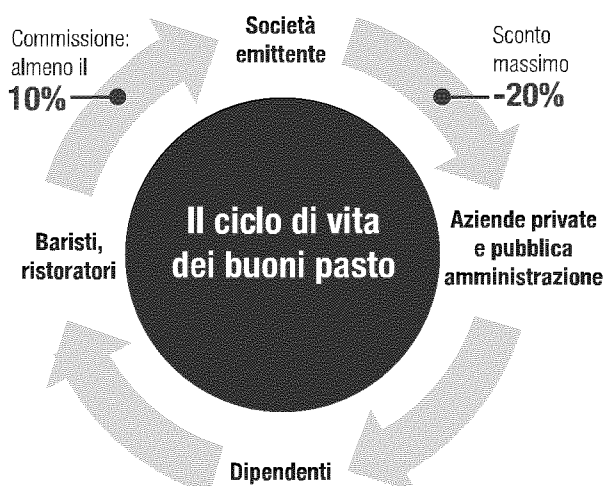
L'aggiudicazione dei contratti si chiude con uno sconto che oscilla tra il 16 e il 20%.

Un mercato che vale 2,5 miliardi di euro per 2,2 milioni di dipendenti

Il mercato «dei ticket»

2,3-2,5 miliardi di euro:
il valore del mercato

460 milioni di pezzi: il numero totale
annuo di buoni pasto utilizzati



Fonti: **Fipe**, Federdistribuzione, Anseb

EMANUELE LAMEDICA